

UN ANNO FA L'ADDIO DI BENEDETTO XVI RATZINGER E BERGOGLIO VESCOVI PRIMA CHE PAPI MA LA SFIDA DI FRANCESCO È UN NUOVO CONCILIO

FRANCO CARDINI

Un anno fa, 11 febbraio 2013 – centocinquantesimo anniversario dell'apparizione di Lourdes -, al termine di un concistoro a quanto pare alquanto tempestoso, uno stanco e alterato Benedetto XVI annunciò a sorpresa la sua rinuncia al pontificato. Aveva già altre volte minacciato un passo del genere, che tuttavia gli osservatori ritenevano alquanto improbabile anche perché al riguardo non esisteva alcun vero e proprio precedente (il “caso” di Celestino V fu tirato in ballo a sproposito). Si discusse a lungo sul carattere di quella rinuncia: erano dimissioni? Era un'abdicazione?

Un mese più tardi, il 13 marzo, il cardinal Jorge Mario Bergoglio fu eletto papa dopo un conclave brevissimo, il che fu ritenuto strano visto che il Sacro Collegio appariva, a detta di tutti i vaticanisti competenti, quanto mai discorde. C'era invece in tutto ciò un'evidente logica: il gesuita Bergoglio, che assunse il nome di Francesco (due forti segnali di discontinuità nella storia del pontificato), era evidentemente il candidato dei cardinali

meno favorevoli a papa Ratzinger che nel conclave avevano una maggioranza ristretta magari, ma sicura. In tale contesto, si dichiarò che Ratzinger andava considerato “papa emerito”. Un caso inedito e impensabile nella storia della monarchia papale: altre volte, nel corso di essa, si sono avuti contemporaneamente due papi o anche di più, ma sempre in tempo di scisma. Oggi abbiamo viceversa due papi sia pure in distinta posizione istituzionale – uno effettivo, uno emerito - che per giunta, almeno ufficialmente ed esteriormente, appaiono in rapporti di serena e perfino amichevole convivenza. Che cosa sta succedendo?

Una rivoluzione. O, se preferite, proprio nulla. Dipende da che punto di vista voi giudicate la storia della Chiesa.

Se ritenete che l'interpretazione del “primato di Pietro” in termini istituzionali di potestas oltre che di auctoritas, vale a dire il regime di governo autocratico del pontefice romano sulla Chiesa – così come si è affermato al seguito di due riforme “rivoluzionarie”, quella dei secoli XI-XII che ebbe come principale (anche se non unico) protagonista Gregorio VII e quella quattrocentesca avviata all'indomani del concilio di Ferrara-Firenze del 1439-41 e culminata in quello di Trento del 1545-63 -, sia necessaria, immodificabile e irreversibile, allora siamo in una situazione allarmante, emergenziale, di grave confusione e forse d'illegittimità.

SEQUE >> 6

IL COMMENTO

CONVOCARE UN CONCILIO E LA SFIDA DI FRANCESCO

dalla prima pagina

Se pensate invece che la Chiesa sia un'istituzione nata e sviluppata attraverso il dialogo e la collaborazione delle differenti “Chiese” locali, cioè delle varie comunità che diocesi per diocesi e provincia per provincia si riconoscevano nei rispettivi capi (i “vescovi”), i quali si accordavano periodicamente fra loro attraverso riunioni dette concilii ch'erano le vere e proprie sedute di governo collegiale della Chiesa stessa, e che tutto sommato lo sviluppo della monarchia pontificia fu storicamente logico e comprensibile ma giuridicamente transitorio e provvisorio, allora tutto torna. Che l'istituzione vescovile preveda la fi-

gura del “vescovo emerito”, e che molte diocesi ne abbiano avuto e attualmente ne abbiano uno, è un dato di fatto. La “nuova” figura del “Papa emerito” significa semplicemente che il vescovo di Roma è un vescovo come tutti gli altri, per quanto la storia e la tradizione ecclesiale gli abbiano, specie dall'XI secolo in poi, accordato specifiche prerogative che ovviamente sono state giustificate alla luce dell'esegesi evangelica e della teologia (Tu es Petrus, con quel che segue).

Ma sul piano storico sta di fatto che il “primato romano” e la conduzione monarchica della Chiesa cattolica sono state, dall'XI e più ancora dal XVI secolo in poi, uno dei principali ostacoli al ritorno delle

differenti Chiese cristiane (le orientali prima, le riformate poi) alla comunione unitaria con essa; e che oggi le aspirazioni all'ut unum sint sono molto forti, nonostante la persistenza di volontà opposte.

Papa Francesco era già stato l'oggetto di molti voti durante il conclave del 2005, dal quale uscì eletto Joseph Ratzinger: già da allora, dall'indomani della fine del pontificato “carismatico” di Giovanni Paolo II, la contesa tra le due “anime” della Chiesa cattolica – uno dei punti più delicati della quale è la valutazione del Vaticano II, ma che sarebbe tuttavia affrettato e riduttivo considerarla un braccio di ferro tra “conservatori” e “progressisti” – era accanita. Le cose si sono aggravate duran-

te il pontificato di Benedetto XVI, che si è concluso con il prevalere di quella per la quale i due obiettivi oggi primari e più urgenti della Chiesa siano il raggiungimento dell'unità dei cristiani e l'impegno al fianco degli "ultimi della terra". Il ritorno del governo ecclesiale al regime conciliaristico è una tappa fondamentale e indispensabile di questo

programma: per questo è importante sottolineare che quello di Roma è un vescovo come gli altri, sia pure primus inter pares sul piano dell'autoritas, così come lo consideravano i padri conciliari fino all'XI secolo e come di nuovo fu dichiarato durante i grandi concili di Costanza (1414-18) e di Basilea (1431-49). La presenza di un "vescovo emerito"

nella diocesi di Roma è pegno simbolico importantissimo di tutto ciò.

Ma se tutto ciò è vero, quale sarà la prossima mossa di papa Bergoglio, appena si sentirà abbastanza sicuro per un passo del genere? E' evidente e necessario: la convocazione di un nuovo concilio.

FRANCO CARDINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBIETTIVI
Chiusa la parentesi
Ratzinger
la Chiesa deve
concentrarsi sugli
"ultimi della Terra"



I due Papi: Ratzinger e Bergoglio

